

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: L. 150 - Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 - Milano - Tel. 65594 - Pubblicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

IL NOSTRO ONORE SI CHIAMA FEDELTA'

IL GIORNO DI ROMA

Certe date par quasi una stonatura ricordarle quando l'atmosfera sia tanto diversa da quella cui si era da lunghi anni abituati e quando la tensione degli animi (e quanti di questi sono sfaccidi inverni!) sia ben diversa da quella ritenuta necessaria per ricordare un giorno nel quale si usò celebrare un'idea più che un ricordo storico, un simbolo più che un evento. Stonatura forse come di nozze celebrate solennemente in tempo non dovuto. Stonatura forse come di solennità celebrata a freddo, con gente che pensa quasi tutta agli affari suoi senza partecipare in massa alla festività. Stonatura forse perchè di fronte ad una drammatica, altamente drammatica realtà, sembrerebbe una ricaduta in quella mania folle dei trafficanti di chiacchiere e dei seminatori di gonfie parole al vento, che portarono alle rovine attuali, quelle che ci perseguitano e ci perseguiranno nel tempo. Stonatura forse perchè, in tempo di ammazamenti a catena e di abituali violazioni del diritto, potrebbe parere segno di incomprendimento e di immaturità la sola tentazione di parlare di quella Roma, che rimase e rimarrà nei secoli come simbolo di giustizia e di saggezza cosciente.

Per tutto questo, il dire di questa data può forse sembrare una stonatura o comunque un modo per fare una retorica da esequie, in una terra in cui vigono — ai margini della guerra che ci tormenta, pur senza vedere molti italiani in linea — la legge del coltello, la legge del taglione, la legge del colpo nell'ombra, la legge della strage fraterna, la legge dell'anti-Diritto, la legge dell'anti-Roma.

Su Roma è passata la ventata ardente della guerra con la morte e la fame, con le lacrime e le rovine, con l'accusa di una gloria divenuta non nostra e con l'illusione folle di una sospirata « liberazione ».

Potranno oggi provare rossore e pudore a celebrare il giorno di Roma coloro che, spogliati di ogni dignità umana e nazionale, hanno ospitato lo straniero su quella rocca capitolina

La follia con la quale i nemici, si sono schierati contro l'umanità sta raggiungendo il suo vertice, lasciando nel mondo intero nullo altro che un sentimento di umiliazione e di disgusto.

Goebbels
al 20 aprile

che fu altare della grandezza d'Italia e di Roma. Potranno oggi provare rossore e pudore i troppi italiani che, spogliati di ogni dignità umana e nazionale, proni di fronte al vitello d'oro, pur con l'apparente amicizia verso lo straniero che tante prove di fatto ha dato della sua amicizia, sono davvero indegni figli di coloro che con dignità, con energia, con fierezza fecero « di tante una gente sola ». Chi può oggi considerarsi degno di parlare di Roma come di qualcosa di più che « una sentina di vizio » o di un museo cosmopolita per turisti? Chi può oggi dirsi, senza arrossire, « lavoratore fecondo » per la salvezza e la grandezza d'Italia? E se il pensiero di Roma non scalda più, come una passione infocata, l'animo degli italiani, come oseremo poi presentarci al giudizio della Storia? Se, per mala volontà o per grigiore gelido di uomini, « Roma più non trionfa », come si può parlare più della sua forza universale?

E allora sono inutili il sacrificio di sangue e l'indomita volontà di coloro che la difesero come cuore d'Italia. E allora è passato invano un secolo, e invano è stato sgranato un rosario di secoli. E allora è disonesto anche soltanto parlare di un giorno di Roma, se non come nostalgia di un mondo perduto, se non come un « addio del passato ».

Mutati i tempi che, per forza di cose e per differenza di uomini, fanno impossibile un nuovo dominio materiale del mondo, maturati e trascorsi i tempi in cui si realizzò una unità religiosa del mondo sotto lo scettro romano, è l'idea della conquista di un altro dominio, il dominio dello spirito, quella che ci guida ancora e non può essere né essere stata illusione, soltanto illusione.

E' vero che le soste nella marcia possono compromettere la gara e la fatica, ma è pur altrettanto vero che la virtù può compensare le colpe, che l'energia può neutralizzare le debolezze, che gli uomini possono ricostruire ciò che gli uomini hanno distrutto, che le coscienze possono riprendere la via del giusto e del buono.

Se nell'animo di troppi italiani non esiste oggi (né possiamo o vogliamo fare il processo alle cause) alcuna convinzione o esiste la convinzione

che il tempo nostro sia finito, che la Roma di oggi, vivendo per forza di mezzi, sia l'ultimo isterico frutto troppo maturo di un albero troppo antico, destinato a cadere per ricorrente destino dei popoli e delle idee, noi vogliamo invece che ancora e sempre Roma viva — Roma non deve essere frutto che cade da un albero rinchiodato, ma è pianta dura che vive la sua vita piena e ci riserva frutti saporosi, come premio alla nostra fede e alla nostra volontà.

Soltanto chi non prova oggi rossore a parlare di Roma, soltanto chi si sente scaldare il cuore al semplice udire il nome che non soffre incrostazioni di nomi di piccoli uomini, soltanto chi ancora crede in Roma, è degno di dirsi italiano. Italiano della nuova Italia del popolo, che deve vincere contro le forze del male, contro le forze dell'anti-Roma, si chiamino esse forze conservatrici del moltiplo come la borghesia impinguata, il capitalismo che non perdona, il giudaismo sacerdote dell'ipocrisia aurea, la massoneria tessitrice di reti antinazionali o si chiamino esse forze negatrici dei valori umani, come il bolscevismo tartarico.

Contro queste forze, nella lotta più aspra contro queste forze di cui sono l'espressione brutta, i carri armati a massa e le formazioni che oscurano il cielo europeo, è impegnato chi si sente italiano, chi ancora può parlare di Roma senza arrossire, chi può — in schiera che soltanto apparentemente è esile e rada — ricordare il giorno di Roma e del lavoro fecondo.

Per noi Roma è ancora vita, Roma è sempre l'Italia che non muore perchè non vogliamo morire, è l'Italia del Popolo, al di là dei nemici del Popolo e degli interessi meschini.

« Roma è vita »: è grido che ci anima e ci incita come il grido della volontà dura, della dignità offesa, della fede che inutilmente si tentò di offuscare, della vita che vuole trionfare sulla morte. « Roma è vita »: questo è il grido del giorno di Roma e del lavoro fecondo.



LA NEMESI E LE ERINNI IN ATTESA DELL'ORA DI ROMA

Per l'Europa dei lavoratori

Giammai le forze oscure potranno regnare sulla terra. L'ordine, la pace e la giustizia saranno invece instaurate nel mondo.

Goebbels
al 20 aprile '45

stra gente a Roma ed al lavoro fecondo: omaggio a Roma, intesa come sostegno e anima di un'idea che, pur nella tempesta della guerra più immane della storia, si diffondeva tra le genti, conquistandole con la forza irresistibile dello spirito che « può » più dei carri armati e dei quadrimotori; omaggio al lavoro nostro, tutto rivolto ad un fine, il cui raggiungimento doveva premiare i sacrifici e le fatiche, il sudore e le lacrime che furono complemento alle lacrime ed al sangue dei figli e delle madri.

Poi soffiò sull'Italia — nelle cose e negli spiriti — un vento di follia libertaria, provocato da malvagi piccoli gnomi che abusarono del nome di Patria, asserendo le idee alle povere ambizioni miserabili e lo spirito nostro all'altrui materia; soffiò sull'Italia un vento mortifero che appassì e sfioratò spiriti, indubbiamente i più deboli, quelli che non hanno mai deciso delle sorti di un popolo (ma quanti!).

Nel suo discorso del 6 marzo agli ufficiali della Guardia Nazionale Repubblicana, il Duce ha accennato alla necessità di un'assoluta fraterna collaborazione con gli alleati germanici. In verità gli uomini della Guardia attuale la collaborazione da anni, combattendo spalla a spalla contro gli stessi nemici; che essi sentano in pieno i vincoli di fedeltà e di onore è dimostrato da quanto avvenne nelle giornate del tradimento, quando i reparti della Milizia, salvo trascurabili eccezioni, si affrettarono a offrire la loro spontanea cooperazione ai camerati di tante battaglie. Il Duce ha quindi evidentemente voluto rivolgere l'accento non tanto ad essi, quanto, piuttosto, a tutti coloro i quali principalmente nei campi della pubblica amministrazione e dell'industria non offrono ancora alle forze armate germaniche quell'appoggio pieno, fattivo, e cordiale, che si sarebbe in dovere di fornire a chi dà il suo sangue per difendere la nostra Patria.

Non vi è per noi alcun dubbio che la causa vera di questa reticenza è da ricercarsi nella mancata risoluzione del problema ebraico-massonico. Nonostante che da più parti siano state gettate grida d'allarme contro il pericolo, ancora oggi esso non viene combattuto con la dovuta energia: molti massoni sono ancora ai loro posti dove, sotto un'apparenza di completa lealtà, in effetti pongono ogni sorta di ostacoli allo svolgersi di una proficua collaborazione. La piaga è particolarmente grave

nel settore industriale: ivi numerosi capi d'azienda, che mantengono con le autorità militari tedesche rapporti esteriormente di assoluta correttezza, svolgono sotterraneamente azione sobillatrice nei confronti dei lavoratori.

Per poco che si assicurassero adeguati mezzi d'azione alle persone che sentono il problema ebraico-massonico e sono preparate ad affrontarlo, si assisterebbe a un miglioramento decisivo dell'attuale situazione al riguardo. Come è già stato pubblicato su questo giornale, queste persone si trovano invece prive dei poteri indispensabili per svolgere un'azione proficua di risanamento, e la loro volontà d'azione viene resa vana. Pensiamo tuttavia che la verità finirà per farsi strada, anche negli ambienti più chiusi, permettendo infine quella bonifica razziale che è presupposto di una efficace collaborazione italo-germanica.

Questa collaborazione è tanto più necessaria in quanto nella fiduciosa unione dei destini dei due grandi popoli, italiano e tedesco, è la base della costituzione di una salda comunità europea. A questa aspirano tutte le genti dell'Europa, le quali vedono appunto nella creazione di saldi vincoli politici ed economici tra i vari Stati cui appartengono, l'unico mezzo per allontanare nel tempo la prospettiva di nuovi lutti e nuove rovine. Il risultato principale che ci proponiamo, di raggiungere attraverso questa guerra, è appunto l'estromissione definitiva dagli affari

europei dell'inassimilabile razza ebraica nonché delle forze estranee d'occidente e d'oriente da essa dominate, le quali sono sempre riuscite, finora, a rendere vani gli sforzi degli europei migliori, tendenti alla solidarietà tra le nazioni di più alta e vera civiltà.

L'unione europea, alla quale i popoli di questa parte del mondo aspirano, potrà essere finalmente possibile al termine di questa guerra, perchè per la prima volta nella storia ci troviamo di fronte a una guerra nello stesso tempo di estensione mondiale e di carattere sociale, la quale si concluderà quindi con il trionfo universale di una determinata concezione sociale. I vari Stati europei nei quali già esiste affinità razziale verranno dunque necessariamente costretti a organizzarsi secondo le stesse dottrine sociali, trovando in questa uniformità il necessario cemento all'unità politica.

La comune concezione politica e sociale secondo la quale dovranno essere costituiti gli Stati dell'Europa dell'avvenire sarà, dopo la vittoria dell'Asse, la repubblica basata sulla preminenza del lavoro sul capitale. Il dott. Goebbels, nel discorso rivolto a una delegazione degli operai stranieri che lavorano in Germania, ha ribadito questo principio, affermando esplicitamente che la Germania combatte non solo per la libertà di tutti i popoli, ma con l'obiettivo per una Europa libera e socialista. Europa unita e socialista: ecco la meta a cui si deve arrivare per garantire

ai nostri figli un avvenire sereno di lavoro e di prosperità per tutti. Onde conseguire tale risultato, per il quale combattono nelle file delle SS europei di ogni nazionalità, mette conto avere sofferto per lunghi anni e accingersi ad altri sacrifici ancora; il bene da conquistare è così grande da meritare di dedicare ad esso ogni energia, ed è anche tale da giustificare la massima risolutezza nell'eliminazione delle forze del male che al suo conseguimento si oppongono. Al rifiuto di qualsiasi pur minimo compromesso con gli elementi razzialmente eterogenei e con coloro che servendo alla massoneria hanno ripudiato di fatto la cittadinanza nazionale ed europea, deve corrispondere una larga comprensione per chi, concordando nei basilari principi di arianità, repubblica e socialismo sui quali la nuova Europa solidale dev'essere fondata, chiede di potere concorrere alla costruzione senza rinunciare alle sue particolari idee politiche. Giuseppe Mazzini precisò che la libertà deve intendersi non già come il diritto di scegliere tra il bene e il male, ma come la facoltà di scegliere tra le varie vie per giungere al bene quella più conforme alla propria coscienza. Nello spirito di questo concetto di libertà noi dobbiamo chiamare a raccolta tutti gli uomini di buona volontà, affinché tutti contribuiscano a fare dell'Europa del lavoro da noi auspicata una splendida realtà.

ALESSANDRO MUSSANO

ONDA AL MURO DEL PIANTO

Latina per la morte del migliore amico degli ebrei

I giudei d'Inghilterra piangono lamentoamente la morte del loro migliore uomo, che fu il loro più obbediente mastro di casa...

Roosevelt stesso ha sopportato ben più leniteri che le si equiparasse al suo. Egli stesso scrisse nel 1935 sul giornale giudaico «Detroit Jewish Chronicle»...

Il nemico impara ogni giorno di più quanto sentano i combattenti tedeschi la lotta per la libertà...

L'ufficio informativo della Reuter ha comunicato che a Paderborn è stato ucciso il generale giudaico dell'U. S. A. Moritz Rose...

Tale spudorata asserzione, che rende più amaro il pensiero dei lutti e delle rovine seminate anche in Italia dai mercenari del Grande Manigoldo...

di scrivere...

La Reuter informa che, in seguito alle pressioni sovietiche, il già fascistissimo e poi voltastambana Maresciallo Messe è stato improvvisamente destituito dalla sua carica di capo di stato maggiore generale...

Si è appreso, inoltre, che, malgrado i suoi vani tentativi di mimetizzazione e il suo miserabile voltafaccia, anche il generale Baistrocchi, già ministro della guerra, è stato arrestato per ordine della commissione addetta alla persecuzione dei fascisti...

Questa è la sorte dei traditori!

Un trasporto con 5000 operai italiani è partito da un porto dell'Italia meridionale per la Russia. Nel dare questa notizia, i giornali romani hanno informato che si tratta del primo scaglione di nostri connazionali che, secondo le clausole dell'armistizio, devono essere messi a disposizione degli «alleati».

Successivamente, il «Notiziario Nazioni Unite» ha annunciato prossima partenza di altri 15.000 operai italiani per l'India, ma non ha potuto nascondere che tale forzato ingaggio, in tutto simile ad una deportazione vera e propria, ha suscitato malcontento e reazione fra il popolo che, specialmente a Roma e a Napoli, ha inscenato violente manifestazioni di protesta.

Come i lettori ricorderanno, non più tardi di dieci anni or sono l'Italia di Mussolini mandava 40 mila italiani a colonizzare da padroni la Libia; l'Italia di Bonomi ne manda, invece, un primo acconto di 20 mila, in qualità di schiavi, a lavorare e a morire per conto del... liberatori.

Tale la differenza! Alla quale gioverà aggiungere, per renderla più evidente e più eloquente, che, secondo una non sospettabile agenzia antifascista di informazioni, anche parecchie migliaia di ex-partigiani sono in procinto di essere avviati in Inghilterra a lavorare nelle miniere.

Dai giornali provenienti dall'Italia invasa risulta che le ferrovie non sono riativate, ad eccezione della Roma-Frascati (18 chilometri). Nell'interno di Roma la situazione è semplicemente disastrosa: i percorsi sono compiuti per mezzo di camionette, ed i biglietti oscillano da 8 a 15 lire, senza gli abusivi aumenti delle...

IL LAUORO DEI GIUDEI

(continuazione). Se in Germania, nei paesi suoi alleati ed in quelli occupati dalle truppe tedesche tutti questi atti di sabotaggio e di terrorismo, in sostanza rivolti contro il Reich, vennero continuamente perseguitati e puniti, e perciò rimasero pur sempre entro certi limiti, è vero — e a maggior ragione — che reati del genere vennero sagittamente appoggiati o perfino sobillati dall'autorità inglese in paesi sottoposti al dominio inglese od alla influenza inglese.

In Egitto, ad esempio, dove gli stessi inglesi sanno che il fermento giudaico e greco cozza contro la resistenza della popolazione locale, giudei e greci sono stati da essi adoperati in questa attività. Notizie numerose provenienti dal Cairo dicono che i giudei svolgono le loro mene oscure in veste di agenti provocatori, di delatori e di agitatori agli ordini delle autorità britanniche, come hanno detto il «Völkischer Beobachter», edizione della Germania settentrionale, del 7 dicembre 1940 ed il giornale di Lione «Le Pays libre» del 26 luglio 1942.

Uguale notizia in merito al lavoro sotterraneo dei giudei al servizio degli anglo-americani vengono dall'Irak che, sotto la pressione alleata, dichiarò guerra alla Germania, al Giappone, all'Italia il 17 gennaio 1943. Il foglio «Le Journal de Téhéran» del 20 maggio 1941 riportava tra l'altro, secondo informazione della stampa francese, la notizia che a Bagdad erano stati arrestati numerosi giudei, colpevoli di avere fatto segnalazioni luminose notturne all'aviazione inglese. Il quartiere giudeo di Bagdad era stato sottoposto per questo ad un severo controllo militare.

tariffe. Recentemente, i giornali facevano conoscere i prezzi correnti dei generi alimentari: fagioli 280 lire al chilo; carne 900; pasta 290; zucchero 1300. Il pane bianco costa 180 lire al chilo; il parmigiano, rarissimo, a 2000 lire; il latte è introvabile anche per gli ammalati; e introvabili sono anche i generi di abbigliamento. Sempre alla stessa data veniva previsto un provvedimento governativo in virtù del quale gli affitti avrebbero dovuto subire un aumento del 30 per cento.

Abbiamo letto sul Daily Express: «Il conte Grandi, ex-ambasciatore italiano a Londra, sta spiegando la guerra in una serie di articoli che appaiono nel Daily Express.

Indubbiamente la «spiegazione» comprende la presentazione dello stesso conte Grandi come una candida colomba. Con altrettanta sicurezza, possiamo affermare che egli riceverà un congruo compenso per la sua fatica. Ma che cosa avverrà del compenso del conte Grandi, se questa scaltra volpe fascista verrà processata e condannata — come è molto probabile — al titolo di criminale di guerra? Sarà il tribunale che finirà col sequestrare il denaro?»

Ma poi si è saputo che il Giuda N. 1 potrà godersi tranquillamente anche tali proventi, poiché una notizia ufficiale da Londra informa che il nome di lui non è compreso — almeno per ora — nella lista dei cosiddetti criminali di guerra.

Il che dimostra che qualche volta anche i traditori la fanno franca: ma chi vivrà, vedrà.

Questa è veramente buona: Radio Firenze ha trasmesso una intervista concessa dal colonnello medico Buscaglia, del comando militare alleato, il quale ha dichiarato tra l'altro, riguardo all'esercito: «Sono riaffiorate le vecchie cariatidi, sono ritornati a galla i vecchi arrivistti, quelli che avevano ottenuto gradi e decorazioni sotto Mussolini e che hanno cercato di avere altrettanto con gli alleati. Io chiamo questi uomini «antisommersibili» perché appartenenti alla famiglia delle encurbitacee in quanto sono rimasti sempre a galla. In Francia sono chiamati con intelligente ironia «immortali».

La lingua di Dante non avrà parole adeguate per bollare come conviene i vari Baistrocchi, Soddu, Pariani, Squero, che nella loro qualità di capi responsabili promossero e incoraggiarono la degenerazione dell'esercito e prepararono scientemente il disastro



— Caro Samuele, abbiamo provocato la guerra è vero, però, con i guadagni da essa ricavati, potremo soccorrere i popoli che ne sono stati colpiti.

DISTRUZIONI

Abbiamo sentito anche questo dai negatori di professione; li abbiamo sentiti accusare di barbarie i tedeschi perché combattono nel cuore delle loro grandi città e lasciano che l'uragano della guerra annienti inimitabili tesori di civiltà. I negatori, che inconsciamente introducono nella tragedia il motivo epuristico del duello ferravilliano (ricordate il sùr Panera? «Se lei si muove come faccio a colpirla?») dimenticano volutamente che proprio al tedesco si deve la salvezza di Roma e di Firenze, che avrebbero potuto giocare una parte importantissima nell'economia della guerra e avrebbero potuto fare argine al dilagare del nemico, ma che furono abbandonate dalle truppe del Reich proprio per evitare che venissero distrutte dal nemico, insensibile a qualsiasi scempio. Ed altre città europee ebbero salvezza soltanto per la spiritualità dei comandi tedeschi che, anche a costo di sacrifici, rinunciavano ad una linea di difesa là dove questa linea poteva coinvolgere un grande centro europeo, e ci tenevano per tutti l'esempio di Parigi che, al pari di Roma e di Firenze, subì danni soltanto dall'indiscriminata ferocia dei bombardieri anglo-americani, quei bombardieri, per intenderci in sintesi, che annientarono sterilmente il gioiello architettonico di Monte Cassino.

L'accusa che taluno oggi muove ai germanici non meriterebbe alcun rilievo se essa non ci presentasse in un apparente contrasto una vicenda che dagli elementi annientatori attinge il vertice di un dramma storico. I tedeschi, che sempre hanno dimostrato il rispetto massimo per i monumenti della nostra civiltà, che hanno vigilato costantemente affinché non fossero distrutti i maggiori centri artistici dell'Europa, oggi portano le successive linee di difesa all'interno delle loro maggiori città. Da Aquigrana a Colonia, a Vienna, per escludere Budapest, la guerra passa con la sua furia ciclonica e quelli che furono i più famosi richiami dello spirito si dissolvono in cumuli di macerie anonime. I tedeschi che difesero l'integrità architettonica delle città lontane dalla loro Patria, oggi si rassegnano a vedere le zanne della belva diannare la loro carne viva e non rinunciano ad alcuna difesa per quanti sacrifici e dolori essa possa costare.

In questo contrasto, determinato esclusivamente dalle esigenze strategiche della guerra che non consente oggi alcuna generosità né indulge al richiamo del cuore, è ribadito il sentimento europeo del popolo tedesco, quel sentimento che invano i denigratori anti-europei han cercato di negargli.

Fin tanto che gli sviluppi della lotta non hanno consentito, i comandi germanici, infatti, hanno operato per la salvezza del patrimonio artistico continentale e nessuno può negarlo in buona fede; ma oggi che la guerra non ammette esclusioni di colpi e la difesa di un metro di terreno può essere decisiva negli effetti della vittoria, e nessuna pietà, neppure per sé stessi, è ammessa dalla ferocia del combattimento, oggi bisogna sacrificare il superfluo e anche l'indispensabile per raggiungere la meta; oggi bisogna assistere alla dissoluzione del passato per salvare l'av-

venire, che se le pietre crollano seppellendo la documentazione della storia e della civiltà, è necessario che tra le ruine non sia sepolto lo spirito del popolo; occorre che il popolo viva perché diversamente noi non vedremo soltanto i monumenti crollare ma l'intera civiltà dissolversi: quella civiltà che si alimenta nelle memorie e nei templi antichi, ma anela con spirito inesausto al futuro. E la Germania, posta dinanzi al tragico dilemma di salvare l'avvenire sacrificando il passato o di veder crollare con il passato anche l'avvenire, ha scelto la via che, pur lastricata di dolori e di sacrifici immani, conduce alla vita.

Questa lotta selvaggia e tremenda, che da varie settimane si sviluppa nel cuore di città millenarie, costituisce il più fiero esempio di un popolo virile che non è piegato da alcun dolore ma dal dolore trae alimento per temprare vieppiù la propria anima. Come ieri, quando salvava i monumenti europei minacciati dal nemico, oggi ancora la Germania rivela il suo spirito europeo che nella difesa del Reich fa leva per la salvezza del continente, il quale non certo dagli americani materialisti e cinici, beffardi sprezzatori di tutti i valori dell'anima, non certo dagli inglesi mercantili, non certo dalle orde asiatiche pungolate da furibonda sete distruttiva, potrebbe ricevere tutela o salvezza. La Germania mette oggi in gioco tutto il suo patrimonio più prezioso, insieme col sangue dei figli, per la difesa dell'Europa e si spoglia di ogni sua ricchezza perché lo spirito sia domani libero, perché i barbari non possano prevalere.

Il contrasto tra la condotta di ieri e la condotta di oggi s'illumina della gloria ideale più pura e più fulgida e dà al Reich un nuovo titolo di merito nella difesa dell'Europa; e serve a incitare gli europei, oggi ancora sbandati e illusi, perché si raccolgano sotto le insegne tedesche per l'ultima battaglia che dovrà decidere del destino del continente. Questo destino che per la ferocia manifesta dei nostri nemici oggi non ammette compromessi ma conduce soltanto all'alternativa della vita o della morte.

Ai negatori noi aggiungiamo un altro contrasto, un contrasto che già è sentenza inappellabile del tribunale della storia. I tedeschi combattono nel cuore delle loro città più sacre per la difesa del domani; gli anglo-americani, o i bolscevichi che siano, colpiscono indiscriminatamente e senza una precisa giustificazione, dall'alto, altre città lontane dal fronte e riducono in cumuli di fume incomparabili monumenti d'arte soltanto per sfogare il bieco furore che li muove dinanzi alla fanatica resistenza e compattezza del popolo germanico. E se la distruzione da terra di città divenute di prima linea può ancora trovare una spiegazione nelle necessità belliche, il bombardamento di Dresda, per citare un esempio tra cento, non ha alcuna attenuante e costituisce fin d'oggi l'infamia indelebile dei nostri nemici, un'infamia che nessuna alchimia dialettica e nessuna deformazione storica potrà domani cancellare.



Gli organi di informazione nell'Italia invasa hanno dato grande rilievo alla morte di Roosevelt. Secondo l'agenzia bonomina A.N.S.A. controllata dagli alleati, la del presidente avrebbe suscitato un profondo cordoglio negli italiani.

L'agenzia così giustifica tale cordoglio: «Gli italiani sapevano di avere in Roosevelt un sincero amico del nostro paese e la sua figura era circondata da unanime simpatia e ammirazione del popolo».

Tale spudorata asserzione, che rende più amaro il pensiero dei lutti e delle rovine seminate anche in Italia dai mercenari del Grande Manigoldo, fa il paio con quella secondo cui la improvvisa scomparsa di Roosevelt avrebbe suscitato in Vaticano la più viva costernazione.

LEGIONE ITALIANA L'AVVENIRE E IL BENESSERE dell'Italia e dell'Europa SONO NELLE MANI DEI SOLDATI Italiani! IL VOSTRO POSTO E' NELLE FILE DELLA ESERCITO DELLA NUOVA EUROPA UFFICI D'ARRUOLAMENTO

- Alessandria - Via Mazzini 5, 1° piano BRESCIA - Corso Zanardelli 30, 11 piano, presso Gruppo Rion. «Mussolini» COMO - Piazz. Cavour 9, telef. 24-04 CREMONA - Via Ettore Muti 20, Palazzo della Rivoluzione MANTOVA - Piazza Babbo 14, tel. 22-04 MILANO - Via Magastri 2, angolo Viale Bianca Maria, telef. 50-147 NOVARA - Corso G. D'Annunzio 25 (angolo via Silvio Pellico), telef. 400 PAVIA - Presso Federazione Repubblicana, Palazzo Broletto, telef. 888 TORINO - Via Arreviscovado 2, 11 piano, angolo via Roma; telef. 51-858 TREVISO - Palazzo della Prefettura, piazza del Popolo VARESE - Via Vittorio Veneto 9, telefono 23-79 VENEZIA - Palazzo Assicurazioni, Piazza S. Marco VERONA - Via Mazzini 80

A buon intenditor poche parole A chi vuol denti bianchi e sani una parola sola: Saffodont. Saffodont è un prodotto SAFFA Milano Via Mosco.

CARLO ERBA MILANO LA PIU' GRANDE CASA ITALIANA DI MEDICINALI SPECIALIZZATI

I fidanzati della morte

Alto biondo forte amante di tutti gli sport, impetuoso centrattacco della sua squadra di calcio, seppa meravigliare anche come pugile. Fu il primo della sua facoltà nell'esame di stato, che sostenne lo scorso estate. Per questo i suoi camerati lo portarono in trionfo e pubblicarono persino sui giornali il suo grande successo. Gli pervennero ottime proposte di impiego con lauti stipendi; la sera, festeggiando il suo esame, si fidanzò con la ragazza più bella di Copenaghen.

La vite meravigliosa si apriva dinanzi a lui; una carriera rapida lo aspettava. Invece S. dopo 18 settimane di addestramento fu trasferito come tiratore della SS a una divisione SS corazzata di volontari germanici.

A chi gli chiedeva: « Che cosa fa la tua Patria? » dava la risposta amara: « Io sono senza Patria ». Forse non era esatto. Il suo passaporto specificava la sua nazionalità: era un Danese. Egli sentiva tuttavia di aver perduto la sua Patria in quel giorno di agosto quando, entrato nell'ufficio di arruolamento della Waffen-SS a Copenaghen, aveva detto: « Forse troverete strano che io venga solo adesso. Volevo prima sostenere il mio esame. Ora però sono completamente a vostra disposizione ».

« Sei diventato pazzo! » gli chiesero i suoi genitori. Il giorno dopo non aveva più casa.

« Idiota! » inveirono i suoi amici che lo vollero soltare. Questo fu l'ultimo loro saluto.

« Come mi hai potuto lasciare così? » gli scrisse la sua fidanzata, restituendogli nell'addio l'anello di fidanzamento.

Solo un camerata fedele di scuola lo accompagnò alla stazione. Ma tenne alzato il bavero del cappotto fino agli orecchi perché nessuno lo riconoscesse. Aveva moglie e bambini e doveva pensare ai suoi clienti.

Il periodo di addestramento per S. fu duro, ma non difficile. Soltanto il vitto era un po' scarso in confronto a quello di Danimarca. Il grasso superfluo scomparve. Gli sembrava di ritornare ai tempi in cui si allenava per un incontro di pugilato.

Qualche volta scriveva in Danimarca. Le risposte erano sempre uguali. « Data la situazione, ti prego di non scrivere più ». Uno dei suoi vecchi professori gli scrisse: « Ti meraviglierei che ti scriva proprio io. Non ti ho dimenticato come hanno certamente fatto tutti i tuoi camerati. Ho un figlio che combatte in Inghilterra quale volontario sotto la bandiera danese. Quindi non ti posso comprendere, ma rispetto il tuo operato. Hai riflettuto bene? Tu combatti per una causa già perduta. E proprio adesso! Avrei potuto capire se tu avessi preso tale decisione tre o quattro anni fa. La guerra ormai è perduta per la Germania. Tu stesso vedi come si ritirano di giorno in giorno ».

Questa ultima frase lo aveva fatto pensare. Finora la sua prima esperienza nella guerra era stata: ritirarsi, sempre ritirarsi, sempre cedere a un nemico incessantemente affacciatto.

C'erano dei giorni in cui, lui, con la barba lunga, gli occhi lucidi per il sonno perduto, si ritirava combattendo con i suoi camerati fino alla retroguardia, indebolito, pallido, morto di stanchezza. Vedevo intorno a sé uomini con le divise lacerate e sporche ma con le armi pulite e curate. In quei giorni si sdraiava per terra e il ricordo della sua Patria perduta, dei suoi genitori che lo avevano rinnegato, della fidanzata che lo aveva lasciato gli toglieva il sonno.

Ma era degno della sua razza e ritrovò la sua forza: « Noi, i senza Patria! » Nella legione ci fu un valoroso legionario di più. La legione SS? E' grande? No. Sono appena alcune divisioni. Il reggimento SS « Germania » fu il reggimento paterino; la divisione SS corazzata « Viking » la divisione materna. Ma poi vennero ancora molti altri: Danesi, Estoni, Finlandesi, Fiamminghi, Olandesi, Lettoni, Norvegesi, Svedesi, Velloni, Tedeschi del sud-orientale. Oggi sono battaglioni, reggimenti, divisioni, corpi d'armata.

Del resto che cosa vuol dire il numero? I Greci nell'Anabasi erano 10.000; i Francesi con Bonaparte in Egitto 30 mila; il Messico e il Perù furono conquistati da un pugno di spagnoli. La storia apre le sue porte più facilmente ai piccoli eserciti che alle orde miste delle crociate, alle masse imponenti dei grandi eserciti. Il numero non conta; conta la qualità.

Cosa hanno fatto? E' inutile enumerare i piccoli fatti d'arme in una guerra che va dalle steppe agli oceani. Hanno combattuto; le loro unità sono state decimate; sono usciti dagli inferni della steppa coperta di neve, dove la nevicata sembrava una pioggia di grandi fiocchi di ovatta e dove gli stivali si gelavano ai loro piedi. Spesso sembrava impossibile procedere ancora di un passo. Ci sono situazioni che non possono esprimersi con le parole. I giorni della grande guerra mobile!

Stavano seduti sui vagoni merci con le

gambe penzoloni e guardavano il fumo delle isbe salire lentamente e rimanere nell'aria come una nuvola. Stavano seduti sugli autocarri e andavano avanti. Le loro canzoni passavano sui campi come una ventata di primavera. Stavano seduti sugli autocarri e vedevano le stelle sulle loro teste fino all'alba.

Sono divenuti una grande famiglia di 10.000 uomini che alzavano lo stesso respiro verso il cielo chiaro. Poi andavano al combattimento. Le divise polverose brillavano nel sole con i colori rinnovati. La guerra li fece cost uniti, inseparabili. La legione straniera spagnola a Toncin cantava: « Soy el novio de la muerte » (Sono il fidanzato della morte).

Uomini veri!

Anche loro hanno i loro morti. I segni della SS possono raccontare in dodici lingue gli eroismi su tutti i campi di battaglia europei. Sono passati quattro anni da quando deposero nella terra i loro primi morti. Sulle tombe sono nati i fiori, è venuta la neve, poi è nata ancora la primavera. Oh morti, eravate degli eroi che viviate più a lungo dei viventi.

Partiranno per nuovi combattimenti per giungere fino all'estremo limite, o alla morte. Li chiamano la legione straniera mercenaria internazionale! No! La legione straniera francese e spagnola è formata da uomini che non hanno più nessuna

speranza. Loro non hanno perduto le speranze.

« Nadie en Francia sabia quien era aquel legionario » così è la canzone della legione straniera. « Nessuno in Francia sapeva chi era il legionario ». Ma loro portano nell'anima tutti i nomi dei morti.

« Sono completamente a vostra disposizione ».

Sono seduti sulle rive di un fiume ungherese. L'acqua scorre senza rumore sotto il velluto nero del cielo buio. Poco fa è finito il combattimento. I morti sono caduti con il grido: « Evviva la Viking! » Qualche decorazione brilla sulle divise strappate e sporche. Il giovane Danese S. per il suo valore ha la sua prima licenza.

« Ora potete andare a casa ».

« A casa » dice lui. « La mia casa è la divisione. Quando dopo le lunghe giornate della battaglia l'Europa sarà riunita, noi gente SS, saremo un simbolo dell'umanità rinata ».

Il Danese tacque improvvisamente come se avesse parlato troppo, lui il semplice legionario fra i senza Patria.

« Untersturmfuehrer » continua rapidamente, « rimango qui e sono ancora a vostra disposizione ».

E' alto, biondo e forte. Un buon soldato, adorato dagli uomini della sua squadra, tiratore perfetto.

S. dopo nove giorni di impiego ha avuto la sua prima decorazione. Per la sua seconda ferita ha ricevuto la Croce di prima classe ed è stato promosso per merito di guerra Unterscharfuehrer.

Il senza Patria avrà ancora la sua nuova Patria.

« Nadie en Danimarca sabia quien era aquel legionario ». Nessuno sapeva in Danimarca chi era quel legionario.

Dr. KRISTIAN ZARP
Corrispondente di guerra SS

Chi sei tu?

O tu che abiti in Italia, che sei nato, cresciuto, educato in Italia, perché non ami questa tua Patria che è la terra dei tuoi cari morti e dei tuoi parenti ancor vivi, la terra che accoglie la chiesa dei tuoi padri e la gente del tuo sangue, quest'Italia che ha una storia millenaria di gioie e di dolori, di glorie e di grandezze?

Un russo (ch'è un russo), un americano, un inglese, un francese mai rinnegano, mai tradiscono, mai avvilitiscono la loro Patria, ma si gloriano anzi d'ingrandirla e difenderla, di abbellirla e onorarla. Solo tu, italiano, ti proclami una senza patria, un dispesto a far lo schiavo dei russi, degli americani, degli inglesi, dei francesi e magari anche degli ottentotti.

Solo un italiano si contenterà di stare alla finestra. Non sarà maledetto dai traditi antenati e dai nipoti immiseriti chi finge di non vedere nelle chiese bombardate il sangue di Gesù commisto a quello dei suoi fedeli, vecchi, donne e bambini macellati a casaccio, i figli d'Italia farsi pagare per uccidere i propri fratelli, ogni ricchezza materiale e spirituale andar per il proprio assenteismo in rovina? Oggi una rovina immensa incombe sulla nostra Patria: chi sei tu? Un tirapiedi dei suoi nemici o un suo degno figlio pronto a tutte le prove? Non c'è via di scelta. Rispondi: chi sei tu?

IL CAMERATA SS



— Se lo sapesse mia mamma che poso nuda davanti un uomo...
— Nuda? Se non si vede un solo centimetro di epidermide.
— Eh, ma... sotto...!

La responsabilità di Roosevelt

Gli storici futuri metteranno in giusta luce tutti gli avvenimenti che si sono svolti in Europa e nel mondo dopo il trattato di Versaglia che, anziché dare pace alle nazioni civili, creò una situazione di imbarazzo per tutti i popoli a forte potenziale demografico. La storia reciterà anche la responsabilità degli uomini di governo che da Versaglia in poi hanno contribuito, con le loro ideologie ed i loro soprusi, ad eliminare ogni possibilità di vita per i popoli economicamente meno privilegiati dalla natura.

Tra gli uomini responsabili dell'attuale tragedia che ha sconvolto la vita delle genti di tutto il mondo nonchè i valori morali e civili dell'umanità, Franklin Delano Roosevelt è al primo posto, come già mise in rilievo, sin dall'11 dicembre 1941, Mussolini allorché ebbe a dichiarare: « Nè l'Asse nè il Giappone volevano l'estensione del conflitto; un uomo, un uomo solo, un autentico despota, attraverso una serie infinita di provocazioni, ingannando con una frode suprema le stesse popolazioni del suo paese, ha voluto la guerra e l'ha preparata, giorno per giorno, con diabolica pertinacia ».

La fondatezza di questa precisa dichiarazione è suffragata dai fatti che si sono svolti e che è necessario ricordare al nostro popolo perchè esso maggiormente possa partecipare materialmente o spiritualmente al conflitto in atto.

Dopo l'inganno di Versaglia, l'Italia poté riprendere il suo giusto posto nel mondo in virtù del lavoro e del sacrificio del suo popolo: si ebbe infatti una decisa affermazione dei nostri giusti diritti morali e materiali in tutto il mondo, che culminò con la conquista dell'Impero.

Il nostro popolo si dedicò quindi ad opere di pace ed in esse avrebbe voluto continuare se non avesse visto in pericolo le conquiste raggiunte attraverso più che duri sacrifici. Contemporaneamente la Germania, che a Versaglia aveva visto mutilato il suo territorio nazionale e compresse sino all'impossibile le sue necessità di vita, aveva cercato di garantire lavoro e tranquillità al suo popolo non mancando anche di chiedere la revisione dei trattati di pace in maniera che almeno fosse rispettato quel principio della nazionalità e della integrità territoriale che era stato, in linea teorica, il principio ispiratore di Versaglia.

Fallito ogni tentativo pacifico, il 1° settembre del 1939 il governo del Reich fu costretto a ricorrere alla forza per definire con la Polonia la questione del « corridoio » e il problema di Danzica; ma l'intervento della Francia e dell'Inghilterra portò su altro piano il conflitto, ed una questione particolare tra i due governi, quello di Berlino e quello di Varsavia, assunse a problema di interesse europeo. Contenuto ancora entro questi limiti il conflitto avrebbe potuto avere una facile e sollecita soluzione, ma forze extraeuropee entrarono in azione considerando giunto il momento propizio per distruggere la potenza e la civiltà d'Europa.

Gli Stati Uniti del Nord America che

a Versaglia non avevano potuto svolgere in pieno il loro programma di assoggettamento dell'Europa, ritornarono quindi alla carica e soffiarono sul fuoco giocando sulle pedine francesi e inglesi, e mantenendo per i primi mesi una particolare forma di « neutralità » che servì agli americani per meglio preparare le loro forze e per persuadere l'opinione pubblica alla guerra.

Quando nella primavera del secondo anno di lotta cominciarono a notarsi segni evidenti della subdola manovra degli statunitensi, Mussolini cercò ancora di chiarire il problema della guerra sicché il 23 marzo del 1941, dichiarò: « Lasciatemi ora dire che quanto accade negli Stati Uniti è una delle più colossali mistificazioni che la storia ricordi ».

« Una illusione o una menzogna stanno alle basi dell'interventismo americano, l'illusione che gli Stati Uniti siano ancora una democrazia, mentre sono

di fatto una oligarchia politico-finanziaria dominata dall'ebraismo attraverso una forma personale di dittatura: la menzogna che potenze dell'Asse vogliono attaccare, dopo la Gran Bretagna l'America. Nè a Roma nè a Berlino si covano fantastici progetti del genere. Tali progetti non potrebbero partire che da una inclinazione manicomiale. Totalitari certo lo siamo e lo saremo, ma coi piedi sulla terra. Gli Americani che mi leggeranno stiano tranquilli e non credano, per quanto li riguarda, alla esistenza del grosso cattivo lupo che li vuole divorare. In ogni caso è più verosimile che gli Stati Uniti siano invasi, prima che dai soldati dell'Asse, dagli abitanti non molto conosciuti, ma pare assai bellicosi, del pianeta Marte, che scenderanno dagli spazi siderali su immaginabili forze volanti ».

In appreso col crescere delle provocazioni americane, Mussolini, il 10 giugno del 1941 ebbe ancora a dire:

« L'intervento americano: a) non

darà la vittoria alla Gran Bretagna, ma prolungherà la guerra; b) non limiterà nello spazio la guerra, ma la estenderà ad altri oceani; c) tramuterà il regime degli Stati Uniti in un regime autoritario e totalitario a ragione del quale i regimi europei precursori fascista e nazista si sentiranno di gran lunga superati e perfezionati. Quando si vuole nominare un dittatore nella pura espressione classica del termine, si cita Silla. Ebbene Silla ci appare un modesto dilettante paragonato a Delano Roosevelt ».

E già il 30 gennaio del 1941, nello « Sportpalast » di Berlino, Hitler aveva ammonito: « Il popolo tedesco non ha nulla contro l'americano: ciò è chiaro agli occhi di chiunque non voglia di proposito avvisare la verità. La Germania non ha giammai sostenuto degli interessi sul continente americano, astrazione fatta da quei tedeschi che hanno combattuto per la libertà di quel continente. Se ora Stati di quel continente si provano ad intervenire nel conflitto europeo, allora le finalità di esso conflitto muteranno ancor più rapidamente. Allora sarà l'Europa che si difenderà ». E poi, ancora, il Capo del grande Reich continuava: « Noi ci troviamo in una guerra che non abbiamo voluta. Al contrario! Non è possibile tendere la mano più di quanto non abbia fatto io! Se essi però vogliono la lotta, ed hanno per mira la distruzione della nazione germanica, allora avranno modo di vederne delle belle! Questa volta non si va incontro ad una Germania spossata come nella guerra mondiale, questa volta si urta contro una Germania mobilitata, pronta e decisa alla lotta al massimo grado ».

Anche negli U.S.A. non mancarono voci autorevoli pronte ad avvertire il popolo che « il Presidente mondiale », come Roosevelt compiacendosi farsi chiamare dagli amici intimi, avviava il paese alla guerra ed è nota l'azione condotta da una parte della stampa statunitense capeggiata dal senatore Nye che assieme al senatore Wheeler guidava le forze isolazionistiche parlamentari nella campagna antinterventista. Fu da questo gruppo, infatti, che fu lanciato il noto proclama (8 maggio 1941) alla nazione americana nel quale tra l'altro si diceva: « Le parole ammonitrici delle persone che non hanno ancora perduto la testa, e le voci che si levano dalle masse lasciano indifferenti i capi del movimento così bene organizzato dai fabbricanti di cannoni e dalla finanza demagogica. Anche l'approvazione dei provvedimenti relativi alla requisizione ed all'uso del naviglio straniero, ha incontrato violenti contrasti. Informazioni raccolte da alcuni giornali rilevano che il numero delle lettere, dei telegrammi e degli ordini del giorno contro l'intervento, che giungono quotidianamente al Congresso e ai singoli deputati, va aumentando di giorno in giorno. Altre dimostrazioni contro il bellicismo governativo sono avvenute in vari punti del Paese. L'America sta per essere fulmineamente condotta alla guerra. Ogni cittadino americano deve rendersene conto ed agire per scongiurare tale pericolo. Il tempo stringe, affretta-

tevi a telegrafare o a scrivere al Presidente Roosevelt per manifestare la vostra ostilità verso i progettati convogli e verso l'intervento nella guerra. Se ogni americano farà sentire alta la sua voce, l'offensiva degli interventisti potrà essere annientata ».

Cuday, ex-ambasciatore degli U.S.A. a Berlino, parlando alla radio in quello stesso periodo ebbe a dichiarare: « Il popolo degli Stati Uniti è trascinato alla guerra da una attiva minoranza, senza il consenso del Congresso ».

In tale ambiente, e senza l'autorizzazione degli organi costituzionali dello Stato, Roosevelt insaprì la sua politica bellicista ed ordinò il divieto di ogni commercio con i paesi del Tripartito, poi interdise il pagamento dei crediti degli stessi paesi e dispose la confisca delle nostre navi che si trovavano nei porti americani. Per mascherare ancora meglio il suo gioco Roosevelt, in quello stesso periodo, faceva dichiarare dal suo portavoce che « tutti i suoi sforzi sono diretti a mantenere la Confederazione fuori della guerra, e che non manderà truppe a combattere fuori dell'emisfero occidentale ».

Nel dicembre del 1941, intanto, Roosevelt insapriva sino all'estremo la sua azione contro il Giappone, tanto che l'8 dello stesso mese il popolo nipponico era costretto a rompere gli indugi ed attaccare il nemico che già mirava a strangolarlo nel Pacifico.

I paesi dell'Asse, anch'essi portati ad una situazione di estrema tensione con gli U.S.A., oltre che per solidarietà con l'alleato del Tripartito, l'11 dicembre si videro costretti a smascherare l'ipocrita manovra di Roosevelt e a dichiarare la guerra al popolo americano.

Il conflitto assunse quindi proporzioni continentali e l'America lanciò contro l'Europa tutto l'apparato bellico da essa preparato in lunghi anni di attività bellicista, portando ovunque sterminio e rovina.

Le prossime battaglie decideranno le sorti del nostro continente che non può perire perchè ancora da esso è stata lanciata una nuova parola di vita e di grandezza, che guiderà i popoli verso la civiltà del lavoro.

ALFREDO NACCI



— Sui, che noi tutta questa gente che in Europa ci critica... ma, del resto, la cosa non interessa noi due

Leggete e diffondete

AVANGUARDIA
SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

IL GIORNALE DI TUTTI I VOLONTARI DELL'IDEA

il settimanale più ricco di articoli, di notizie, di disegni

DOMANDATELO OVUNQUE

FIUME PO

C'è una strada di guerra dove il cingolo non lascia segni, la ruota solchi, il passo orme, la granata non rompe e lo spezzone non brucia

Ho conosciuto una notte il Po. L'ho sentito cantare ed ho visto le stelle riflesse sulle sue acque. Erano più numerose di quelle del cielo perché le onde, spezzandosi, le moltiplicavano in un gioco di luci. La canzone del fiume era larga: un motivo potente su un tono basso; una nota sola, anzi un accordo solo, prolungato, inumano, maestoso. La canzone entrava nel cervello, buca il cranio, come la voce di un organo immenso con le canne alte fino alle stelle.

Poi alla voce del fiume si aggiunse un coro di voci umane. Un autocarro tedesco era giunto sulla riva: si era accesa una brace di sigaretta, poi un canto, un coro a due voci che non capivo. Nel ritornello c'era il nome di Maria ripetuto più volte. Un rumore di bombardieri spense la brace della sigaretta ed un attimo solo la canzone. Poi un bengala si accese, livido, ed impallidì le stelle del cielo e quelle del fiume. Una raffica di mitragliatrice scese dall'alto sulle acque, poi alcuni boati lontani di spezzoni, ruppero l'aria quieta. Il traghetto con un rumore soffocato di motore, si avvicinò, invisibile, alla riva. Vi salimmo io ed il camion, si sentì un breve ordine, lo scatenarsi di un motore e il traghetto si staccò dalla sponda, leggero.

Hiboliva l'acqua sotto la sua poppa; gigantesci un soldato reggeva il timone con una mano. La barca sembrava immobile sulle acque che non avevano confine nella notte, come un mare. Poi una massa buia sboccò contro la prua, si udì un fischio e si accese una luce azzurra. Il traghetto girò su se stesso ed approdò con un colpo secco.

Po, fiume sonante e rapido nel verde Piemonte, maestoso e lento come un pingue gigante nella ferace terra lombarda, placido, quasi stagnante, nella bassa terra veneta, alimentato da infiniti rivi fluenti dalle Alpi e dall'Appennino, porta fra le sue sponde tutto il cuore della nostra gente, tutte le passioni di questo ultimo pezzo di terra dove ci siamo chiesti per pronunciarne in verità ed in purezza il nome «Italia».

Nasce vicino alla guerra, muore vicino alla guerra. E' come una potente linea di demarcazione del secondo fronte, che non ha trincee né capisaldi, ma, per la prima volta nella storia della guerra, è dovunque una prima linea spezzettata, insidiosa, gremita di agguati, estesa in profondità dalle Alpi all'Appennino, dal Varo al Monte Nevoso.

Insidie della terra e del cielo, di uomini e di cose, nel buio e nella luce. Retrovia di combattimento dove eroismi infiniti si accendono, e lì sa soltanto Dio che vede le anime.

Così la guerra strana, dolorosa, è giunta anche al grande fiume. Ad una ad una le opere maestose dei ponti leggeri, balzanti da una riva all'altra, come un respiro ampio di arcate anelle di pietra, di ferro, di cemento, si sono spezzate in uno schianto e in un ribollire di acque fragorose.

Le strade larghe di asfalto, arterie secolari di Roma, le strade di polvere e ghiaia, dove la vita fluiva con un ritmo pacato, le piccole strade che tagliavano il verde dei campi, come un gioco di linee e di angoli, si sono bruscamente interrotte sull'ultima arcata spezzata del ponte sommerso, a guardare, silenziose ed attonite, i pilastri solitari dritti nella corrente, i ruderi, affioranti dalle acque, anneriti dalle esplosioni, lugubri e tristi come cadaveri insepolti sotto il cielo.

Poi un giorno c'è stato un fervore di vita fra una sponda e l'altra del fiume. I ruderi hanno guardato la barca ampia che portava, fra un moncone e l'altro delle strade interrotte, autocarri, uomini e co-

re, sangue e pane per la guerra e per gli uomini della guerra.

Il ponte si è placato ed ha fatto buona guardia alle barbe ampie, spinte dal canto del motore, alle barbe più piccole, curve sotto il peso, alate di remi, veloci come ali di gabbiano.

Vicino ai ponti distrutti, sul far della sera incomincia la vita, con quella delle strade. Vita di guerra vera, con i rischi, gli eroismi, i morti. Le sponde del fiume sono il fronte estremo ed hanno i distintivi della guerra: trincee, camminamenti, «bunker», muriccioli, antiscaggett, batterie contraeree. Il fiume fa la guerra contro gli avvoltoi del cielo che vogliono spezzare la tenue vena che congiunge le strade.

Così il vecchio Po, placido e grasso fra i canali, le risaie, le praterie, le vate pinure dove nel giugno il grano inbiondisce, ha preso il colore della guerra. L'assano sulle sue acque ogni notte, dal crepuscolo all'alba, uomini ed armi, in un ritmo incessante. Ha visto passare le piume nere della «Monte Rosa», le piume dell'«Italia», i fanti della «Littorio» e dell'«Etna», gli uomini in grigioverde della nuova Italia, tutta la forza viva della giovinezza che non tradì, che nel settembre della rinascita si ribellò al fango e al tradimento. Vede passare ogni giorno gli uomini della nazione alleata che forse non torneranno ed avranno una croce a mille chilometri dalla loro terra e dalla loro casa.

Quando dal cielo gli aerei picchiano sulle sue acque con la rabbia bianca dell'assassino, i proiettili delle mitragliatrici schioccano, le bombe alzano colonne torbide di acqua e l'obiettivo di tutto l'accanimento sadico è una piccola barca che porta sulle acque sconvolte pochi uomini inermi, il vecchio fiume rabbrivisce. Si chiede talvolta con un brivido sui corpi dianziani e sui rottami sconvolti. Rimane sulla superficie delle acque placata una piccola traccia rossa che poi si allarga e si sedora: un po' di sangue.

Fiume Po, larga strada di guerra, dalle Alpi al mare, imponente vena di acque, tutte libere, dalla sorgente alla foce, aggrappato al nostro Adriatico con le brache potenti del delta.

E' il nostro fiume, il cuore della nostra terra. Mutato in tutti i suoi ponti arditi, porta nelle sue acque, come una strada mutevole, le cose e gli uomini della guerra: carri armati, cannoni, automezzi, munizioni, fucili, bombe, granate, uomini, pane; tutte le cose che alimentano la guerra passano su di lui senza lasciare un segno. Strana strada, dove il cingolo non lascia tracce, la ruota solchi, il passo orme; dove la granata non rompe e lo spezzone non brucia, sempre nuova e piana anche nel tormento del ferro e del fuoco. Sembrava impassibile alla tragedia che si scema ogni giorno su di essa, alla lotta tenace che gli uomini delle piccole e grandi barbe sostengono col cielo; alla morte e alla rovina che le sue acque coprono con un risucchio lieve.

Anche io ho ritrovato il volto del fiume Po quella notte: era il volto del traghetto solitario che reggeva il timone della grande barca carica di uomini e di cose per la guerra, con gesto di forza. Si rompevano le stelle nella scia chiara ed il riflesso accendeva il volto del gigante silenzioso, teso nello sforzo della lotta contro la corrente. Mi è sembrato lui la deità serena e forte del fiume Po, grande strada di acque che spezzava la guerra e le stelle.

I ruderi dei ponti spezzati, i pilastri solitari senza ariste, i tralicci contorti, tutte le rovine emergenti dalle acque, erano le sue ferite; le trincee, i camminamenti, le buche, le piazzole, scavate sulla sua riva, la sua veste di battaglia.

Fiume nostro che amiamo con l'amore

della terra nostra, più forte, oggi che combatte, che è ferito. Nel canto delle sue acque largo, maestoso, ritroviamo la nostra decisione, il colore della nostra battaglia.

Una notte venivo dalle immediate vicinanze delle prime linee con un camion carico di soldati. L'insidia della strada ci aveva fatto vegliare ed aveva spenti i canali e le parole. Guardavamo attenti la strada bianca, illuminata dal plenilunio, rotta dal rumore alto del motore spinto alla massima velocità.

Finalmente l'autocecro si infilò in una breve discesa e si bloccò vicino all'acqua. Distendemmo i nervi: nel canto del fiume ci sembrò di ritrovare tutte le nostre canzoni, vecchie e nuove, nostalgiche e scanzonate, il coro infinito di legioni che non hanno paura.

Il traghetto non veniva; scendemmo dall'autocecro e ci sdraiammo sulla sabbia del greto. Un soldato attaccò, e subito il coro seguì lento e piano, accompagnato dal fiume:

Di qua di là dal Piave
si stava un'osteria.
Po, Piave. Due fiumi; due guerre. Padri; figli.
FRANCO MERLI
Corrispondente di guerra SS

Il momento al limite della vita

nate e dalle notti di combattimento. Lo guardai con molto stupore quando questo signore, già un po' anziano — aveva passato già da un pezzo la quarantina — mi disse che si trovava sotto le armi da appena tre settimane. Lo osservai attentamente, incredulo era decorato della croce di ferro, aveva il distintivo di distruttore di carri armati, ma soprattutto aveva quell'aspetto inconfondibile del vecchio ed esperto combattente.

Come se sentisse il bisogno di reagire al mio sguardo penetrante egli cominciò a raccontare: «Non è passato molto tempo dal giorno in cui mi sono trovato a tu per tu col primo carro armato. E' stato un momento terribile, da far diventare bianchi i capelli. Ci si trovava improvvisamente di fronte ad uno di quei colossi. Lo si vede e si sente che si avvicina. Si vorrebbe fuggire, col cuore in gola, il più lontano possibile e poi uno si sente improvvisamente solo, completamente solo con quel mostro in-

diavolo. Ci si sente così avviliti con quella piccola arma, il pugno corazzato. Sembra un'ironia, voler sparare con quella piccola canna contro il carro mastodontico». Egli fece una piccola pausa, rise brevemente e poi riprese il racconto: «Ma poi, quando si ha superato quel momento di smarrimento e, sparato il colpo col pugno corazzato, si vede improvvisamente una fiammata divorare il mostro, uno si sente un altro uomo. Si è presi, poi, da un magnifico senso di superiorità, al punto di innamorarsi quasi di quell'insignificante tubo che si chiama pugno corazzato. Se qualcuno me l'avesse raccontato cinque settimane fa, quando me ne stavo ancora dietro il banco, nel negozio, non l'avrei certamente creduto. Tutto sta nell'aver fiducia in se stessi e di superare quell'istante in cui, completamente soli, si crede di trovarsi al limite della propria vita».

G. HONOLKA
Corrispondente di guerra SS

L'ORA DECISIVA STA PER SCOCCARE L'offensiva di Clark contenuta dalla ferrea difesa

La battaglia sul fronte meridionale, scatenata con tutti i mezzi bellissimi, in furia nel settore tra le paludi di Comacchio e l'Appennino a sud della via Emilia. Gli attacchi si susseguono ininterrotti, la terra trema sotto i colpi delle artiglierie e delle bombe. L'avversario lotta per l'ultima battaglia, concesso dal valore della resistenza tedesca che dura ormai da quasi due anni.

La difesa della vasta pianura senza protezione, attraversata dai piccoli canali e dai fiumi della Romagna, sono insufficienti. Eppure si combatte per ognuno di questi sbarramenti; ogni fiume e ogni canale viene tenacemente difeso dai granatieri e dai paracadutisti del Reich. La decisa volontà dei combattenti vince l'inferno della battaglia. Lo scopo — costi quello che costi — è di impedire lo sfondamento del fronte.

L'avversario è costretto a gettare nella mischia sempre nuove masse di materiali e di uomini. Il risultato è quasi nullo, anche se gli anglo-americani riescono a spingere in avanti piccoli nuclei corazzati. Il nemico sperava, con l'appoggio di un intenso fuoco di artiglierie, di raggiungere la pianura del Po.

L'avversario ha cercato, fin dal primo giorno della sua offensiva con i suoi mezzi bellissimi, con le sue attrezzature modernissime di terra e di cielo, di ottenere i massimi risultati, evitando il combattimento delle fanterie con il temuto avversario tedesco. Poiché quando è costretto al combattimento, deve ritirarsi sempre con gravi perdite.

Dal 9 al 12 aprile l'artiglieria nemica ha sparato circa 250.000 colpi; l'aviazione

«alleata» ha effettuato 10.000 voli di guerra gettando sulla zona principale della difesa tedesca 43.000 bombe. Tuttavia il combattente tedesco isolato, valoroso, ha compiuto e compie nell'inferno della battaglia ogni giorno un nuovo miracolo: va all'assalto, aderisce alla terra e si solleva ancora combattendo sulle nuove posizioni preparate da molto tempo, davanti alle quali dovrà ancora spezzarsi la dura offensiva nemica. Nel secondo giorno della guerra si è svolta una violenta battaglia di mezzi corazzati durante la quale i nostri carri armati si gettarono addosso ai carri armati nemici, scagliarono sulla strada di Massa Lombarda e in poche ore ne distrussero 47.

I reparti anglo-americani, in questa offensiva a Mordano sul Santerno, presso Imola e a nord di Genselles presso Bastia, hanno trovato una difesa tedesca così forte, da essere costretti a sospendere l'azione. Anche qui il nemico, con il fuoco tambureggiante, ha cercato di distruggere le posizioni tedesche. Ha però dovuto subire i gravi colpi della energia difesa, nella quale si sono distinte specialmente le artiglierie germaniche.

Il nemico per aprirsi la strada tra Bastia e Argenta e giungere così sulla grande arteria stradale che porta a Ferrara e al Po, ha effettuato con la sua flotta di mezzi anfibi, protetta da nebbia artificiale, uno sbarco sulla riva occidentale delle paludi di Comacchio, nelle retrovie del fronte tedesco. Però finora questa iniziativa non ha procurato al nemico che gravissime perdite senza alcun successo tattico.

Il risultato decisivo della battaglia di mezzi è ancora da attendersi. E' significativo però il fatto che la massa enorme di materiale bellico e di uomini accumulata dall'avversario in lunghi mesi non è riuscita finora a sfondare il fronte tedesco. Ogni soldato del fronte meridionale sa che l'ora decisiva sta per scoccare. Con i denti stretti, curvo nella buca, attende che l'uragano di ferro e di fuoco cessi di passare sopra di lui. Da giorni non conosce altro che lo scoppio delle granate, le detonazioni delle bombe, ferro, fuoco, fumo, e polvere. Senza guardare il camerata caduto al suo fianco, di propria iniziativa, balza ancora all'assalto. Egli sa che nelle sue mani sta il destino della battaglia.



Combattente casa per casa (Disegno del corrispondente di guerra SS Palmowski)

LE OPERAZIONI

Fronte Occidentale

— Gli «alleati» hanno raggiunto l'Elba.
— Gli anglo-americani buttando avanti i loro materiali, coprendo il cielo con tutti i loro aerei delle varie specialità, hanno occupato altro terreno germanico, altre città, altri punti industriali.
— Gli americani di Patton sono giunti nei sobborghi di Norimberga, nelle strade di Lipsia.
— Altre colonne statunitensi sono penetrate a Megeleburgo, sono davanti a Berlino e si preparano a scendere una nuova offensiva.
— Gli inglesi, invece, hanno raggiunto la costa nei pressi di Wesel, ma la loro spinta su Brema non ha fatto che insignificante progressi.
— All'ultima estremità del fronte, la solida resistenza germanica ha precluso ogni strada al nemico.
— La battaglia tra la Ruhr e il Reno si è conclusa dopo molte settimane di aspra lotta.
— Pochi, come vedete, le notizie buone. Eppure la Germania continua a lottare; i granatieri del Reich nelle loro buche, accanto ai loro pugnoli corazzati, vigili davanti alle loro armi automatiche continuano nei combattimenti; i marinai tedeschi sui nuovi sommergibili, contro mille e mille rischi, prendono il mare e stanno in agguato interi mesi per colpire il nemico; gli aviatori si alzano ancora contro lo strapuntato avversario. Perché? Perché la patria non è ancora chiusa, perché l'esercito germanico e il popolo di Hitler non capitolano mai, perché la battaglia continua a dover ancora giungere.

forza d'urto e il nemico ha dovuto ricorrere alle truppe di riserva. Come a Kist, nel settore di Forst, così nella zona di Brema, così su tutto il fronte da Stettino a Balthor, fronte in convulsione, seppure ancora nella prima fase.

Non vogliamo, ora, anticipare i tempi di questa spaventosa battaglia che coinvolge, dopo anni e anni di guerra, ancora milioni di uomini. La lotta all'est è ancora nella sua prima fase, fase oscura dove il nemico lancia continuamente in alcuni epicentri (Kistritz, Forst, Balthor) i suoi poderosi assalti nell'intento di scardinare il fronte, di produrre un profondo sfondamento e di irrompere nelle principali linee di difesa. Questo scopo operativo non è stato ancora raggiunto. Contro le breccie e le infiltrazioni, l'alto comando germanico ha già messo in atto delle contromisure. Ma la battaglia non ha ancora raggiunto il suo acme, non siamo ancora nella fase conclusiva, fase nella quale la Germania getterà tutte le sue forze.

Fronte Orientale

La macchina bolscevica è entrata in azione da sei giorni per abbattere l'esercito germanico dell'est, marciare su Berlino, annientare i rimanenti forze del Reich e porre la parola fine alla guerra. Questo è il programma, la cui realizzazione Stalin ha affidato alle sue numerose armate, ai suoi carri corazzati della Guardia, alle sue truppe dell'aria. E l'ordine è seguito da un imperativo: «A ogni costo».

A questo ordine del giorno ha risposto Hitler con un breve e lucido proclama nel quale aveva detto lo strapuntato avversario. Perché? Perché la patria non è ancora chiusa, perché l'esercito germanico e il popolo di Hitler non capitolano mai, perché la battaglia continua a dover ancora giungere.

Il fronte più statico di questa guerra, quello italiano, si è messo in movimento. Laazione di Clark va accentuandosi tutti i giorni, poiché il generale statunitense lancia continuamente nella lotta tutte le sue forze di riserva, i suoi mezzi a una potente azione. Questa spiccata azione di forze non ha dato però risultati immediati e tangibili. Anzi dopo un logico guadagno di terreno iniziale che ha avvicinato gli invasori ai loro obiettivi (Bologna, Ferrara, Modena per poi raggiungere il Po), la resistenza italo-tedesca si è maggiormente accentrata e lo stesso nemico ha dovuto riconoscere la forza della difesa. I suoi organi di informazione infatti hanno parlato di poche centinaia di metri compiute dopo ore e ore di battaglia e hanno riconosciuto che i tedeschi si appoggiano a una potente linea difensiva lungo il corso del fiume Idice, dalle pendici dell'Appennino a sud-est di Bologna.

La maggior spinta in avanti, a tutt'oggi, è stata conseguita dalle truppe corazzate inglesi che sulla strada Ravenna-Ferrara hanno occupato Boccadifalco che dista da Ferrara una trentina di chilometri. Qui la colonna inglese si è stata accostata alla linea difensiva tedesca. Questa spiccata azione di forze non ha dato però risultati immediati e tangibili. Anzi dopo un logico guadagno di terreno iniziale che ha avvicinato gli invasori ai loro obiettivi (Bologna, Ferrara, Modena per poi raggiungere il Po), la resistenza italo-tedesca si è maggiormente accentrata e lo stesso nemico ha dovuto riconoscere la forza della difesa. I suoi organi di informazione infatti hanno parlato di poche centinaia di metri compiute dopo ore e ore di battaglia e hanno riconosciuto che i tedeschi si appoggiano a una potente linea difensiva lungo il corso del fiume Idice, dalle pendici dell'Appennino a sud-est di Bologna.

La maggior spinta in avanti, a tutt'oggi, è stata conseguita dalle truppe corazzate inglesi che sulla strada Ravenna-Ferrara hanno occupato Boccadifalco che dista da Ferrara una trentina di chilometri. Qui la colonna inglese si è stata accostata alla linea difensiva tedesca. Questa spiccata azione di forze non ha dato però risultati immediati e tangibili. Anzi dopo un logico guadagno di terreno iniziale che ha avvicinato gli invasori ai loro obiettivi (Bologna, Ferrara, Modena per poi raggiungere il Po), la resistenza italo-tedesca si è maggiormente accentrata e lo stesso nemico ha dovuto riconoscere la forza della difesa. I suoi organi di informazione infatti hanno parlato di poche centinaia di metri compiute dopo ore e ore di battaglia e hanno riconosciuto che i tedeschi si appoggiano a una potente linea difensiva lungo il corso del fiume Idice, dalle pendici dell'Appennino a sud-est di Bologna.

IL CONTEGNO GERMANICO

Nel momento in cui la Germania viene minacciata da tutte le parti, il contegno dei tedeschi è diventato il problema del giorno. Un corrispondente di guerra della «SS» germanica ci fornisce qui di seguito una analisi psicologica del punto di vista tedesco.

In un'epoca in cui la vita si svolge regolarmente ed in cui, secondo il sistema borghese, il tempo è ripartito con tutta esattezza, è difficile poter riconoscere e giudicare l'effettivo valore di un uomo. Si bada troppo alle esteriorità, al modo di vestire, alla professione, alla maniera di trattare e alla cultura. Molto spesso, lasciandosi influenzare da queste esteriorità si crede di aver a che fare con un uomo capace, onesto e maschio. Ci si inchina dinanzi a titoli, gradi e biglietti di banca convincenti.

Ma come può essere differente il giudizio su di un uomo quando sul orizzonte della vita borghese si addensano nubi oscure? Quando si avvicina un pericolo e quando cioè il titolo, il sapere, la posizione sociale e il conto in banca non contano più. Allora conta soltanto il cuore che batte coraggiosamente o non paura. In tempi come questi, più di qualcuno apre gli occhi con stupore e ha modo

di convincersi che i concetti e le impressioni basati esclusivamente sulla figura esteriore sono sbagliati e sorpassati. Può capitare di vedere un conoscente o un amico, ritenuto coraggioso e calmo, improvvisamente preso da paura come un bambino.

Si tratta ora di guardare la dove già da anni milioni di uomini combattono duramente tutti i giorni. Bisogna pensare che il soldato, che è accostacciato nella sua buca, è esposto ogni ora cento volte di più al pericolo che non un qualsiasi altro in Patria. Ci sono, è vero, anche per il soldato dei momenti in cui egli si pone la domanda se gli convenga essere vile e salvare la vita oppure coraggioso e sopportare con fermezza e valore le dure prove della battaglia. Il combattente germanico si è sempre deciso per la seconda soluzione. Se nei momenti difficili in cui era in gioco la vita del popolo non si fossero trovati dei capi e uomini decisi che, noncuranti dei propri interessi personali e col pericolo della propria vita, con coraggio ed avvedutezza avessero salvato la situazione nell'interesse germanico, la guerra sarebbe finita già da qualche anno con tutte le conseguenze disastrose per la Germania.

Non tutti possono essere eroi, non tutti posseggono quella personalità che anche in tempi difficili può reggere lo sguardo di tutto il mondo.

Ogni uomo può una volta tanto aver paura ma soltanto coloro che nelle ore della paura e della disperazione agisce secondo gli impulsi del proprio cuore e non secondo ciò che gli detterebbe la mente, può guardare apertamente negli occhi dei propri camerati. Ognuno di noi dovrebbe essere meno egoista, dovrebbe evitare le frasi rebocanti e preoccuparsi solo di agire in ogni evenienza in modo tale da poter in ogni istante comparire, sereno e con la coscienza a posto, dinanzi ai propri camerati. Ognuno di noi prenda esempio dai granatieri ignoti che giorno per giorno devono mettere il loro cuore sulla bilancia della morte senza ottenere per questo nessun compenso, né in denaro né in onori.

Sopra ogni interesse personale, al di sopra della paura e della prudenza, della professione e della questione di denaro sta il monito e la domanda se ogni azione compiuta durante la giornata è connessa alle necessità di una collettività per la distruzione della quale si agita mezzo mondo.

A questo ognuno di noi dovrebbe pensare anche se sopra di noi le nubi dovessero addensarsi ancora maggiormente ed il rombo del cannone diventare ancora più forte. Per affrontare e superare nuovi pericoli occorre collaborare nuovamente i cuori.

W. KALWEIT
Corrispondente di guerra SS

Il primo annuale DELLE AUSILIARIE

E' un anno che le strade d'Italia, le strade che portano al fronte, che conducono ai nostri fortili sulle Alpi, alle nostre trincee sull'Appennino, alle nostre fortificazioni in Romagna, sono percorse dalle ausiliarie, da giovanette che hanno risposto al grido della Patria dando la loro stessa vita. In questi giorni il Corpo delle ausiliarie ha festeggiato il suo primo anno di vita rinnovando il giuramento di fedeltà alla Repubblica-Sociale e di tutto cuore per il risorgere dell'Italia. Le schiere di queste nostre donne, degne della nostra storia, sono ormai una necessità per la nostra guerra operante che da esse risuonano con il loro inimitabile sorriso tutte quelle piccole attenzioni che aiutano ad alleviare i sacrifici più duri. Ma le ausiliarie vogliono essere anche un monito per le troppo schiere che oggi ancora pensano solo a «grattare e a pontare», a passarsi il tempo in ozio, a non far nulla, a non contribuire in nulla al primo necessario bisogno di vesti e di calzature, a non contribuire in nulla al primo necessario bisogno di viveri.

L'Europa al bivio

Ma è veramente possibile che l'Europa, quale fondamento primigenio ed eterno della civiltà mondiale, abbia oggi toccato la curva discendente della parabola nel suo millenario sviluppo storico, culturale, politico ed organizzativo, e che essa non abbia più nulla da dire come libera entità propulsiva e creatrice? Forse l'ipotesi è inverosimile ed è possibile, invece, che, come già il passato, anche il futuro della storia umana non possa concepirsi senza l'Europa. Deve, anzi, ritenersi che l'Europa, nella sua stessa centralità geografica ed etnica, sembra destinata dalla natura e dalla storia, al superamento dialettico — e quindi, politico e civile — di tutte le antitesi ideologiche e dottrinali, quasi a funzionare da potente reattivo contro l'azione disintegratrice di elementi e teorie deleterie alla vitalità del suo organismo.

L'unificazione europea in senso strutturale e spirituale, col suo distinto dinamismo di forze, di valori e di attività produttive, ha ancora molte possibilità di attuazione, ove si faccia astrazione dalle utopie dottrinali, dagli esasperati nazionalismi e dalle rovinose ingiustizie che hanno spesso dato motivo ai popoli europei o svolgimenti politici antieuropei, di suscitare o giovare dei nostri errori e delle nostre secolari dissidenze.

Anche Mussolini, nel suo recente discorso di Milano, non ha esitato ad affermare che « la costituzione di una comunità europea è auspicabile, e forse anche possibile », pure avvertendo, peraltro, che « nella comunità europea, ogni Nazione dovrebbe entrare come ha chissà ben definita, onde evitare che la comunità stessa naufraghi nell'internazionalismo o vegeti nel generico ed equivoco cosmopolitismo di marca giudaica e massonica ».

Si può anche pensare che l'utopia non si fonda, forse, nel concetto di federazione europea, quanto nel modo di intendere e di attuare nell'organizzazione dei rapporti civili, politici ed economici tra i vari Stati europei.

Quando sul comune denominatore degli interessi ideali e materiali, e nell'ordine nuovo di una superiore unità economica politica e culturale, ogni Nazione si inquadra con una sua specificità fisionomia di tradizioni, di costume, di lingua e di religione, e con una precisa distinzione di caratteri e di fini, anche l'interesse generale della comunità europea ne risulterebbe quanto mai valorizzato e potenziato, merco il concorso attivo del potenziale umano ed economico dei singoli Stati, non senza le necessarie connessioni col moto progressivo e civile degli altri continenti.

Né l'unità europea dovrebbe compiersi alla maniera napoleonica e absburgica, in funzione di predominio dinastico e nazionalista. Così non è neppure pensabile che l'Europa possa trovare una parodia di unità sotto il dominio anglo-russo-austriaco come quello instauratosi dopo il 1815, o sotto quello anglo-franco-americano imposto dagli schemi versaglietti e ginevrini d'infamata memoria. Altrettanto ripugna alla nostra coscienza di Italiani e di Europei, l'idea della cosiddetta « liberazione » e pacificazione europea, sotto l'alto patronato militare, politico ed economico dei mercanti di Londra, dei banchieri di Washington e dei sanguinari di Mosca.

Nessuno oggi vorrà essere così ingenuo da credere che, dopo la infernale « trappola » della liberazione europea, gli anglosassoni e i bolscevichi pensino di ripagarsi degli immensi sacrifici di sangue e delle colossali perdite di materiale e di ricchezza, facendoci il grazioso regalo di andarsene fuori dall'Italia e dall'Europa, lasciando arbitri e padroni del nostro destino e della nostra volontà.

Come è stato già sperimentato dagli italiani e dagli altri popoli europei che hanno conosciuto le delizie della « libertà » anglosassone o comunista. L'ingenuo mostruoso ordito dai nostri nemici, è sempre scontato ad altissimo prezzo di sudore, di sangue, di miseria e di schiavitù.

Hanno compreso, italiani ed europei, dice, dagli artigiani rapaci di Churchill, di Truman e di Stalin, nessun lembo dell'Europa si salverebbe? Che noi, con le nostre diffidenze, con i nostri rancori, con piccole contese e ambizioni di confine, andiamo preparando i ceppi e le catene per la nostra condanna?

In questa guerra fratricida che mette gli uni contro gli altri, i fratelli della stessa patria e i popoli dello stesso continente, chi rischia di perder tutto, a vantaggio della demo-pluto-crazia anglo-americana e del bolscevismo asiatico, è l'Europa. La quale, se vuol veramente sopravvivere alla sua imminente rovina, non può trovare altro principio di salvezza che nella sua forza e nella sua unità.

Staccandosi da un'angusta e superata mentalità d'interessi e di contrasti nazionalistici, bisognerebbe ormai far posto a una visione più alta e più vasta del conflitto, e vederlo, nelle sue vere

premesse e finalità, come uno scontro gigantesco di grandi correnti ideali, o meglio, come il risultato di due opposte concezioni umane, politiche e sociali, il cui valore universale è destinato a rivoluzionare, non pure ogni questione territoriale o ideologica, ma anche il sistema generale della vita e delle relazioni tra i vari popoli.

In questo formidabile duello, la parte più sana e generosa dell'Europa, eretta nella ferrea armatura delle sue idee, del suo coraggio e della sua fede, continua a tenere testa al ciclopico assalto dei suoi nemici, raccogliendosi intorno alla Germania Nazional-socialista e all'Italia Repubblicana che non sono disposte ad ammainare la bandiera della loro rivoluzione sociale, d'interesse non meno nazionale che europeo.

Tra democrazia e bolscevismo, e cioè tra due dottrine essenzialmente antieuropee o antieuropee, che oggi si contendono il primato del nostro continente, si inserisce, — idealmente oggi, quanto concretamente domani — quella che potrebbe anche dirsi la rivoluzione sociale e politica vaticinata da uno dei più grandi intellettuali e delle più grandi coscienze dell'Europa moderna.

Mazzini, il profeta dell'Unità Italiana, fu anche il profeta dell'Unità Europea, vale a dire di unità emananti da fermi principi di libertà e di giustizia, e quindi saldamente costruita sul riparto e la necessità delle singole autonomie nazionali, non in opposizione, bensì in aderenza funzionale con l'evoluzione morale, civile e sociale del mondo.

Tra l'orientale e l'occidentale, la Giovane Europa, nel disegno dell'animatore genovese, era chiamata a compiere una funzione mediatrice di diritto e di civiltà, contro tutte le utopie e le aberrazioni tanto democratiche ed individualiste quanto egualitarie e comuniste. Secondo il figure, gli egoismi soffocatori e immorali della democrazia e la disumana livellazione del bolscevismo, devono trovare il loro insostituibile antidoto nell'organizzazione di un « Governo sociale », che costituisca come la sintesi inseparabile dei valori dell'individuo e del popolo, dei diritti e dei doveri, della libertà e dell'autorità.

Non, dunque, le spoliazioni sopraffattrici proprie del capitalismo e della plutocrazia, o il tirannico dominio delle caste privilegiate per censo e per fortuna, e neppure la sterile e ribalda violenza delle classi del lavoro, portando l'una e l'altra concezione, egualmente funeste perché egualmente classiste, alle stesse fatali conseguenze di odio, di lotta e di distruzione; ma armonia costruttiva di compiti e di responsabilità, per gli individui e per i popoli cooperanti al fine superiore e comune della giustizia sociale e politica, e di una generale elevazione morale ed economica, nel seno delle nazioni, e delle nazioni nel quadro della vita europea.

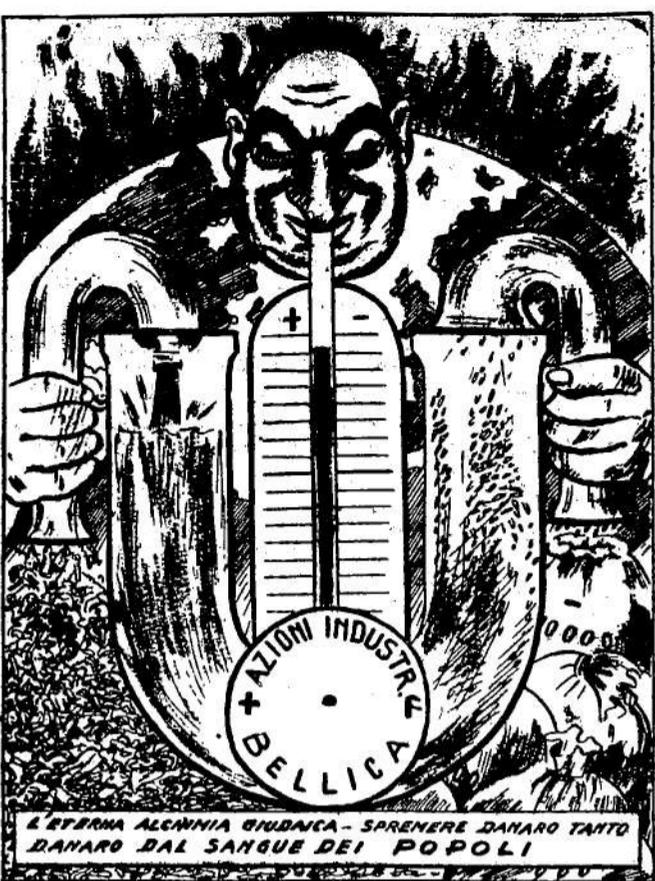
Anche più nitida e definita ci appare l'idea mazziniana sull'avvento dei « Governi sociali » diretti alla creazione dell'unione e del progresso europeo, se riportata a quel compimento di essa dal Mazzini assegnato — con profetica veggenza — all'azione liberatrice e coordinatrice dell'Italia e della Germania, considerate, anche da Cavour, come « pietre angolari dell'edificio europeo ».

Un ideale di così umana ed equilibrata saggezza nazionale e universale ha fallito alla sua attuazione nel secolo scorso e nel primo quarantennio del nostro, per la perdurante invadenza della demopluotocrazia anglosassone e dell'asiatismo, prima zarista e poi bolscevico, oggi ferreamente coalizzati in funzione antieuropea. Trionferà domani? E' il nostro auspicio, convalidato, con robustezza di fede operante, dall'audace mazziniano che è tra le massime forze ispiratrici della rivoluzione nazionale ed europea promossa da Hitler e Mussolini, i quali, attraverso una lotta titanica, si propongono appunto di dar vita a un'Europa rigenerata nei suoi dolori nelle sue rovine e nel suo sangue, e perciò riedificata sulle basi del lavoro e della giustizia sociale.

C'è da sperare che il mondo non debba più appartenere né alla cupidigia usuraia e sfruttatrice delle plutocrazie, né alla mostruosa barbarie bolscevica, bensì all'instaurazione dei principi di un moderato socialismo, non più internazionalista, materialista o sovversivo, ma nazionale, spiritualista e pacificatore, che si compendiano nell'azione sovrana dello Stato del Lavoro, da cui parlamenti, mediante un generale inquadramento di tutte le nazioni del nostro continente, dovrebbe uscire l'Europa di domani.

In questa generosa lungimiranza di obiettivi oltre e più che nazionali, romanità e germanesimo, come spesse volte nel corso dei secoli, si ritrovano e si associano, con precise finalità etiche e costruttive, sul piano del comune lavoro e della comune armonia continentale.

GIUSEPPE CALOGERO



Un americano negli Urali

La nostra industria in occidente ha avuto il suo inizio nell'artigianato e il suo sviluppo può essere seguito storicamente attraverso i secoli. Essa venne costruita pietra su pietra. Non così l'industria nell'Unione Sovietica. Essa non ha conosciuto inizi e non si sviluppò attraverso l'artigianato, esercitato da tutta la massa del popolo, ma nacque improvvisamente e ostilmente. Trattasi di un parto demagogico. Il demone della steppa ne fu il padre e la misera, ottusa natura degli uomini della steppa ne fu la madre.

Diamo la parola a un testimone che certamente non potrà esserci contestato: l'americano John Scott che per cinque anni ha lavorato come semplice operaio a Magnitogorsk. In circa 2000 giornate di «esistenza miserabilissima da schiavi, in cui non ci si sentiva addirittura più uomini» egli ha vissuto momenti ed episodi abbastanza eloquenti a questi momenti ed episodi li ha raccolti in un libro: « Behind the Ural » che ha avuto un grande successo editoriale negli Stati Uniti.

L'autore descrive lo sviluppo dell'industria nella zona degli Urali, così come l'ha visto con i propri occhi e vissuto giorno per giorno. Ecco alcuni dei suoi giudizi: « Condizioni di vita e di lavoro disastrose - Sacrifici enormi per la battaglia di produzione - I capitali e gli uomini vengono sprecati come l'acqua - La più brutale schiavitù di tutti i tempi e di tutti i popoli - La vita umana non conta nulla. Lo sterco umano di più perché poteva essere utilizzato per fare il cemento - Un chilo di acciaio era più importante di un uomo - Gli operai abitavano in capanne scavate nella terra, dalle quali uscivano al mattino come le bestie per rientrarvi alla sera stanchi morti e affamati come bestie da soma. Il foglio di cartone del materiale aveva una rubrica con la scritta « materiale umano ». Vi venivano registrati i nuovi arrivi e i consumi, come se si trattasse di legname, carbone, olio, ferro, acciaio, rame ecc. ».

« Questa materia umana, così narra lo Scott, con la quale venivano costruiti gli alti forni, consisteva solo in minima parte di criminali e di condannati. La massa era costituita dalla borghesia russa. La sorveglianza di questa massa era nelle mani della G.P.U. I « direttori » e dirigenti erano assassini e furfanti graziosi ed ex deportati della Siberia, ridotti ormai a delle bolle umane. I mendicanti francesi che lo Scott aveva incontrato cinque anni più tardi durante il suo viaggio in patria erano costati da « grandi borghesi » come lui ebbe a definirli, in confronto agli operai degli Urali. « Il più povero e misero mendicante europeo preferirebbe morire di fame anziché mangiare il pane ammassato, i pesci puzzolenti ed il formaggio ammuffito, che costituivano il nostro cibo, il cibo degli operai che, avvolti in stracci, dovevano lavorare, esposti continuamente a un freddo siberiano ».

Il trattamento degli operai è definito dallo Scott come « insulteriormente crudele ». Egli aggiunge che l'uomo veniva disprezzato nella sua dignità e nel suo valore. « La donna, a cominciare dalle ragazze da nove anni e persino le vecchie non erano più padrone del loro corpo ». Gli organi della polizia si davano a delle « orge perverse ».

« Ecco la conclusione, degna di nota, alla quale arriva lo Scott: « L'uomo dell'occidente può a mala pena immaginarsi ciò che avviene nell'Unione Sovietica. Ma a un americano o a un europeo sarà quasi impossibile adattarsi ai metodi sovietici e lasciarsi cogliere dagli stessi ».

QUATTRO CADUTI

Alcuni giorni fa il giudaismo (che troppo presto va celebrando il suo trionfo) procedeva ad sfociare in ipocrisia al mondo stupido quali fossero i propri « desiderata » per la conferenza di San Francisco. Esso non pretendeva infatti altro che un codice mondiale atto a dare veste giuridica, presso tutti i popoli della terra, ad alcuni privilegi di questa nuova casta di dominatori dell'umanità, che da sé stessa si è venuta costituendo. Oltre alla norma che dovesse opporsi in via penale ad ogni attività antigiudaica — provvedimento richiesto d'urgenza dagli interessati —, questi eroi dalla trieta figura chiedevano però anche l'aggiunta di una protezione giuridica del folklore nazionale giudaico in Palestina.

Poiché è la prudenza e madre di tutte le virtù giudaiche, non è a caso che uno dei più noti eroi dello spirito di quella gente ha posto come base della sua azione questa: « Meglio aver vissuto tutta la vita da pecora che poco da valeroso ». Secondo costui, già nella prima guerra mondiale i « guerrieri » giudaici si fecero conoscere a tutti in tutti gli eserciti. Nelle trincee tedesche o in quelle francesi ed inglesi un giudeo combattente era più raro che vederlo nelle foreste tropicali un « iceberg » o nei mari polari una tigre reale indiana o un'oca di foche.

Proprio perché, data questa norma di vita, la loro ansia eroica non aveva trovato pieno soddisfacimento nei cinque anni della prima guerra mondiale, essi hanno poi incatenato e curato la regia di questa seconda guerra, animati con tanta docilità da pochi uomini di stato non giudei. Ed anche in questa essi sono intervenuti con lo spirito eroico che viene a loro dal sangue davidico.

Per cinque anni, annunciando minacciose la costituzione di eserciti di combattenti giudei, essi hanno condotto una guerra dei nervi, che non può essere certo sottovalutata, contro i loro nemici. Se tutti avessero compiuto le gesta eroiche che essi facevano decantare ai loro amici, questa guerra giudaica sarebbe già cessata naturalmente, per mancanza di avversari da battere. Proprio e soltanto per non bloccare troppo presto i profitti di guerra (sempre in aumento con il prolungarsi del conflitto) degli speculatori sugli armamenti e sui viveri, lo spirito eroico giudaico ha imposto alla sua spinta quasi irresistibile della riserba, che naturalmente ha rimpianto.

Esso ha combattuto nelle retrovie, cioè nei magazzini militari ed in quelli di viveri delle grandi città dell'Italia e liberata, ma non per questo ha dimostrato meno valore.

Ma comunque, e non c'era da aspettarsi altro, la brigata si batté eroicamente. Per valutare nel dovuto modo il suo impiego, si deve tener presente che essa si è comportata certo con maggiore prudenza che non i canadesi, i neozelandesi, gli australiani, come pure i polacchi, i degozzati, i greci i quali, lottando per interessi non propri, hanno perduto spesso, nel corso di questa guerra, gran parte dei loro effettivi.

Ma ora l'ufficosa « Reuter » pubblica il primo elenco di perdite della brigata giudaica sul fronte italiano ed i giudei hanno davvero motivo di costruire un'altra e più grande monumento vicino a quello progettato per gli assassini del ministro inglese Moyne. Devono, purtroppo, lamentare la perdita totale di quattro caduti.

Che meraviglia può farsi una qualsiasi dei milioni di soldati che in tutti i continenti combattono sanguinosamente questa guerra giudaica, se oggi il giudaismo pone alcune sue pretese, sia pure non di tutto precise, in vista di questi suoi sacrifici sanguinosi, di fronte alla controparte di S. Francisco?

In tema di accoglimento, valgono questi due episodi. Il N. N. U. che è il luogo dove Umberto si è recato a Bari, dove è stato ucciso da una bomba, e « abbiamo fatto un lavoro », e « abbiamo fatto un lavoro ».

In una corrispondenza trasmessa dal fronte, si legge testualmente: « Abbiamo ora nella più fanatica zona nazista di tutta la Germania, una zona che era il campo nazista molto tempo prima del 1933 e che ha persistentemente votato per Hitler nelle elezioni democratiche che hanno preceduto la dittatura nazista. Non è più sicuro viaggiare da soli attraverso il territorio conquistato, come in passato. Abbiamo traversato un villaggio: due ragazzi del movimento della Gioventù hitleriana si fecero avanti ed alzarono la mano, in un cinesco saluto hitleriano. Altri ci fissarono con Folio negli occhi; un vecchio che stava scavando patate nel suo podere di guardò, poi si volse e spuntò. Molti ragazzi e ragazze si sono rifugiati nelle foreste, e sono raccolti in bande armate e operano in due o tre. Come accoglienze non c'è male!

HARRY TRUMAN

Figlio di coloni, nato nel 1884 a Jackson County, non avrebbe potuto supporre che nel 1944 i democratici lo avrebbero presentato quale candidato per la vice-presidenza e meno ancora che Roosevelt gli avrebbe lasciato il posto prima della scadenza del suo quarto periodo di presidenza. Lavatore di bottiglie ed imballatore presso la Kansas City Star, segretario di banca poi, ritornò infine alla sua fattoria. Questa è la vita fino alla prima guerra mondiale. Nelle battaglie per St. Mihiel raggiunse il grado di capitano. Dopo la guerra, insieme con un suo compagno di battaglie, con 15.000 dollari avuti in prestito, aprì un negozio di articoli da uomo. Dopo un anno il negozio fallì. Allora Truman si rivolse per aiuto ad un altro compagno di guerra appartenente alla famosa organizzazione di Pendergast. Pendergast, nel terzo decennio del secolo, fu il « boss » della famigerata macchina del partito democratico di Kansas City nello Stato di Missouri, e si distinse per i trucchi elettorali senza scrupoli. Coll'aiuto dell'organizzazione di Pendergast, Truman diventò ispettore stradale, poi giudice distrettuale, carica esclusivamente amministrativa alla quale il quarantenne si era preparato con due anni di studio presso la scuola giuridica di Kansas. Da qui l'uomo grigio, mingherlino, con gli occhiali sugli occhi miopi, andò a Washington, dove divenne uno dei più potenti uomini.



Membrì di gabinetto, generali, capi di lavoratori e magnati d'industria impallidivano quando la voce di Truman annunciava loro un colloquio del suo comitato. Truman diventava potente a mezzo del « Comitato to Investigate the War Programm » che nel 1941, dietro sua proposta veniva approvato dal Senato con un primo bilancio di 15.000 dollari. In principio il comitato non fu preso sul serio da nessuno. La tesi di Truman, in un paese di speculatori di guerra, sembrava fantastica: non si sarebbe dovuto aspettare il dopoguerra per scoprire scandali nell'industria e nell'amministrazione bellica, ma si sarebbero dovuti sorvegliare le autorità ed i loro avversari nei loro lochi affari fin dall'inizio della guerra. Risulta che gli utili del comitato di Truman abbiano già raggiunto dei miliardi. Truman possiede — oltre alla sua fama di politico statunitense — quella di fanatico dell'onestà — dote molto rara nell'ambiente — e una fortissima ambizione. Queste doti hanno contribuito a formare la sua celebrità. Già nelle Argonne i suoi soldati lo chiamavano « account bility-Truman » (l'uomo del rendiconto). Si racconta che egli — dopo aver distrutto in guerra il suo obice — abbia ordinato ai soldati di portare dietro alcuni pezzi per provare il suo rapporto.

Dal vice-presidente Jack Garner, il pungente politico di partito del Texas, fino all'idealista di New Deal dagli occhi come stelle, Henry Wallace, che durante gli ultimi quattro anni della sua Vice-presidenza toccò da dilettante tutti i tasti della politica interna ed estera, la distanza è grandissima. Ma altrettanto grande è la distanza da Wallace a Truman.

Breve però è il distacco fra Roosevelt e Truman; questa volta non la macchina decrepita di un partito porta alla ribalta gli uomini ma la Provvidenza stessa. Certamente la politica bellica dell'U.S.A. non cambierà molto, ma se gli alleati dell'U.S.A. accusano l'inaspettata morte di Roosevelt come il colpo più grave nel corso della guerra, avranno certamente le loro buone ragioni. Forse queste si possono ricercare nel fatto che Truman è conosciuto nella massa dell'U.S.A. come una delle poche figure integre della vita politica.

(da « Das Reich »)



IL PURO SANGUE INGLESE — Prima si impunta sempre un po' ma poi salta tutto!

LE CARTE DI "AVANGUARDIA"

